

cologia e la sociologia, fra la psicoterapia e l'assistenza sociale ed è fondamentalmente caratterizzata da una preoccupazione applicativa. Spesso, nella stessa opera, si trovano considerazioni teoriche e minuziosi consigli pratici che arrivano alla pedanteria. Agli europei e agli italiani in particolare, questa letteratura da un po' l'impressione di voler insegnare cose che tutti sanno e per questo motivo vengono rifiutate. In realtà la resistenza a questa letteratura è più profonda e nasce da una fondamentale diversità fra la nostra società e quella statunitense: dalla carenza nella nostra società di quell'interesse per la vita associata entro i gruppi di tutte le dimensioni cui corrisponde la mancanza del modo di concepire la vita associata come un valore in se stessa, prescindendo dall'utilità che tale vita associata ha per il perseguimento di scopi individuali o politici. Il rigoglioso sviluppo di questa dimensione sociale (mentre la nostra è individuale o politica) è alla base della società americana e il fondamento della sua vita democratica. Le tecniche della dinamica di gruppo (che consistono nel realizzare una intensa vita di gruppo) vengono viste perciò, da autori come il Lifton, come veri e propri strumenti di terapia individuale e sociale o addirittura, come egli suggerisce alla fine, veri e propri strumenti educativi alla vita politica democratica. Ciò è possibile in quanto tali tecniche hanno impliciti dei valori che sono condivisi negli Stati Uniti, mentre in Italia tali valori non vengono in genere colti oppure sono rifiutati. In questo caso le tecniche della dinamica di gruppo, vuotate del loro significato, appaiono come una strumentazione vuota, da porsi nelle mani del leader (o dell'autorità) come instrumentum regni, come subdolo mezzo di coercizione morale.

Il libro di Lifton, per la sua ingenuità, non è certo tale da conciliare il lettore

italiano, soprattutto il sociologo, in minor misura lo psicologo, con questo approccio. In realtà l'autore ha una grande esperienza e sensibilità in questo campo: chi ha a che fare con dei gruppi e vuol applicare alcune tecniche della dinamica di gruppo per risolvere certi problemi o per costituire gruppi terapeutici, troverà in questo libro schemi operativi, suggerimenti e utili consigli. E' un manuale abbastanza ben fatto che si rivolge ad operatori che agiscono in diversi campi (educazione, psicologia industriale, orientamento professionale, ricerche di mercato, terapia di gruppo, assistenza sociale). Chi cercasse una formulazione teorica o una discussione approfondita di problemi teorici è invece inutile che lo legga.

F. ALBERONI

*Milano, Università Cattolica.*

MALVESTITI P., *Le fonti energetiche nelle rivoluzioni industriali*. Giuffrè, Milano, 1961. Un volume di pp. 48.

Questo testo di una conferenza pronunciata l'ottobre scorso dall'on. Malvestiti, Presidente dell'alta Autorità della CECA, si inserisce efficacemente nel dibattito sulla politica energetica europea, che è in pieno sviluppo.

Rifacendo la storia della CECA, l'autore individua giustamente il punto di partenza dell'attuale controversia nel capovolgimento della situazione energetica europea avvenuto recentemente: da una situazione di carenza che faceva sorgere gravi preoccupazioni per la continuità degli approvvigionamenti ad una abbondanza che promette di mantenersi per parecchi anni, nonostante l'aumento del fabbisogno, per quanto si può prestar fede alle previsioni in questo campo. Di qui la crisi del carbone, e la crisi della stessa politica della CECA, volta ad una liberalizzazione del mercato carbonifero,

quale era stata elaborata con il fine di sviluppare la produzione energetica europea e di facilitarne la circolazione all'interno della comunità. Pur negando la validità di una politica protezionistica del carbone, ed anzi rivendicando alla CECA il merito di una politica liberistica che ha permesso, in parte anche contro la volontà di certi Governi membri, l'affermazione del petrolio e del gas naturale, l'autore mette in guardia contro una politica che tenga conto solo della convenienza immediata dei prezzi e miri alla sostituzione integrale delle nuove fonti di energia alle vecchie.

Riportando le argomentazioni delle parti opposte, l'autore mette in luce alcuni elementi che inducono ad una tale cautela. Innanzitutto è ingannevole ritenere che il libero operare del mercato produca la soluzione più logica e conveniente: infatti non vi è equilibrio nel gioco concorrenziale tra carbone e petrolio, dato che le compagnie petrolifere attuano una poderosa integrazione verticale e controllano il mercato mondiale, ivi compresi i noli marittimi, così da poter imporre prezzi multipli e da poter reagire con variazioni dei prezzi ad ogni movimento del mercato, mentre i carbonieri sono vincolati dai costi di produzione assai rigidi e dalle severe norme della CECA in materia di intese e concentrazione. In secondo luogo l'approvvigionamento di petrolio non dà sufficienti garanzie di sicurezza e continuità per motivi politici. Uno smantellamento dell'industria carbonifera avrebbe conseguenze depressive notevoli nelle zone produttrici, con possibilità di ripercussioni a catena.

Riguardo ai due ultimi argomenti si può forse nutrire qualche dubbio. Il rapporto della Commissione consultiva dell'energia dell'OECE, apparso nel gennaio 1960 con il titolo *L'énergie en Europe. Nouvelles perspectives*, che fornisce un

quadro completo e molto equilibrato del problema, indica chiaramente che la preoccupazione per la sicurezza degli approvvigionamenti non deve costituire motivo per ritardare un'evoluzione che è condizione di sviluppo, ma va superato attraverso una saggia distribuzione dei rischi e un'adeguata politica delle scorte. Allo stesso modo, ci sembra di poter aggiungere, la rischiosità di un'eccessiva dipendenza dalle compagnie petrolifere o il pericolo che nel futuro il prezzo del petrolio possa risalire per l'aumento del tenore di vita nei paesi produttori, devono indurre non a ripiegare su soluzioni meno convenienti e progredite ma piuttosto a intervenire nel mercato petrolifero. Quanto alle possibili conseguenze negative della trasformazione strutturale nelle regioni produttrici, lo stesso Malvestiti opportunamente riconosce che il problema va risolto con gradualità (che peraltro non sia il paravento di una sostanziale conservazione) e addossando il costo della trasformazione stessa all'intera comunità.

L'autore conclude la pregevole trattazione, che si raccomanda vivamente a quanti studiano il problema, auspicando un coordinamento della politica energetica a livello europeo e notando come l'Europa Occidentale sia l'unico grande spazio economico che ancora non abbia provveduto a un tale coordinamento. A tale scopo dovrebbe provvedere il Comitato Interesecutivo per l'energia, costituito fra le tre comunità economiche della « Piccola Europa ». Un tale orientamento risulta convalidato dalle osservazioni fatte sopra: la possibilità di una soluzione corretta del problema del carbone dipende anche dalle possibilità di un'armonica programmazione nei campi delle altre fonti energetiche, e principalmente petrolio, gas naturale ed energia nucleare.

P. RANCI ORTIGOSA

Milano.